

Domenica 8 giugno 2008
Testo: Giovanni 4,43-54
Predicazione di Salvatore Ricciardi

1.- I primi capitoli dell'evangelo di Giovanni narrano un'attività di Gesù che sarebbe poco definire intensa: dopo aver partecipato alla **festà nuziale di Cana**, dove ha mutato l'acqua in vino, si reca a Gerusalemme per la **festà di Pasqua**, visita il tempio e con una furia inattesa lo sgombra di tutto ciò che lo ha profanato trasformandolo in un mercato, e coglie l'occasione per preannunciare che **lui stesso sarà d'ora in avanti il tempio vero**, il vero e unico luogo dell'incontro con Dio. Poi discute per una notte intera col fariseo **Nicodemo** di nascita dall'alto, di acqua e di Spirito. Quindi si mette di nuovo in viaggio alla volta della Galilea, e attraversando la Samaria, si ferma prima al **pozzo di Giacobbe** con la donna di cui discute dell'acqua della vita, e, quasi trascinato dagli eventi, si ferma nella **città di Sichar** un paio di giorni per evangelizzare, con successo, quella popolazione, che lo proclama "Salvatore del mondo". E infine **eccolo di nuovo in Galilea, a Cana**.

2.- La Galilea, che è poi la terra della sua famiglia, che abita a Nazareth, gli riserva **una buona accoglienza** (v 45), motivata dal fatto che, a Gerusalemme, alcuni Galilei, recatisi lì per la festa di Pasqua, erano stati testimoni di quel che Gesù aveva fatto e detto. Lo accolgono quindi come si accoglie **uno che ha dato lustro al proprio paese e alla propria gente** con gesti straordinari.

Oggi, possiamo pensare ai campioni dello sport che vanno nella propria città natale dopo aver vinto una gara, o a uno scienziato che torna alla sua città dopo aver ricevuto, magari all'estero, un'onorificenza importante. È come se un poco della gloria di cui si è coperto il campione dello sport o della scienza stingsesse un po' su tutta la popolazione e la nobilitasse.

I Galilei dunque fanno buona accoglienza a Gesù, che ha saputo dire il fatto loro ai Giudei....

Ma **la buona accoglienza è una cosa, la fede è un'altra**. E Giovanni non dice che nel cuore dei Galilei alberghi (o nasca) la fede in Gesù. Non ce ne meravigliamo più di tanto, noi che amiamo qualificare cristiana la nostra cultura, la nostra civiltà, che abbiamo trasformato l'evangelo in una serie di principi morali cui leghiamo anche quelli che cristiani non sono, o più semplicemente di regole di buona educazione, ma che **non viviamo veramente e profondamente il messaggio di Gesù**, il quale resta uno sconosciuto, la cui parola si può confondere e affiancare, e di fatto è confusa e affiancata, con quella di troppi altri maestri.

3.- In Galilea, un pagano incontra Gesù. Anzi, **lo va a cercare**. È il centurione, cioè il capo della guarnigione romana di stanza nella zona, ed è al corrente del fatto che Gesù ha trasformato l'acqua in vino. Questo ufficiale romano ha **un figlio gravemente ammalato**, e pensa che Gesù, se ha saputo trasformare l'acqua in vino, saprà anche restituire la salute al ragazzo.

Ma Gesù non vuole essere né conosciuto né cercato per le sue capacità taumaturgiche. Vuole essere preso per quello che è: il Figlio di Dio, venuto nel mondo per annunciare, da parte di Dio, la parola della grazia (che non è la "grazia" nel senso banale che normalmente si dà a questa parola, di "favore fatto da un potente", ma è l'instaurazione di un modo nuovo di vivere e di pensare). **È venuto per far conoscere al mondo quel Dio che nessuno conosce veramente** (1,18).

Perciò ha una dura reazione di fronte alla richiesta dell'ufficiale (4,48): cosa che dovrebbe metterci in guardia contro la tentazione sempre presente, con cui facciamo i conti, di strumentalizzare Gesù a nostro favore....

Ma il suo potrebbe anche essere **il discorso "fatto a nuora perché suocera intenda"**. Potrebbe anche essere che Gesù colga semplicemente l'occasione della richiesta di intervento per denunciare la sostanziale incredulità dei Galilei, mal mascherata dalla buona accoglienza che gli hanno fatto.

4.- Comunque sia, **Gesù deve fare i conti col centurione**. Questi sta vivendo un momento drammatico della vita sua e della sua famiglia, e non ha né tempo né voglia di imbarcarsi in un discorso sulla fede e sull'incredulità. È **un uomo stretto fra due certezze**: una è che suo figlio sta morendo, l'altra è che Gesù soltanto potrebbe restituirlo alla vita, se lo volesse.

Per questo, a Gesù che gli parla di fede e di segni, ribatte con un accorato richiamo alla realtà: **Vieni, prima che mio figlio muoia!**

È un grido angoscioso e accorato, ben più drammatico e pressante della segnalazione di Maria alle nozze di Cana: Non hanno più vino!, segnalazione alla quale è comunque seguito un intervento – e l'ufficiale lo sa.

5.- Gesù accetta di chiudere il discorso. Dice semplicemente: **Va' pure a casa. Tuo figlio vive.**

Strana affermazione, non accompagnata da un gesto di benedizione, non rafforzato da una preghiera. Più che una parola rassicurante, è **uno sbrigativo congedo**.

Ma al centurione basta. Il centurione prende sul serio la parola di Gesù e si avvia verso casa. Gesù non ha pronunciato una preghiera, e lui non l'ha chiesta; non ha pronunciato una formula di benedizione, e lui non ne ha sentito la mancanza; non ha fatto un gesto di tipo religioso, e lui non lo ha sollecitato. **Gli è bastata quella parola**. C'è evidentemente anche in lui un embrione di fede, come un embrione di fede nasce nei discepoli quando l'acqua diventa vino, come una fede gioiosa nasce nei samaritani dopo i due giorni che Gesù si ferma da loro.

Non sono dunque né i Giudei né i Galilei a credere in Gesù. Non è il popolo di Dio a credere in Gesù. Sono gli, altri. Sono quelli di fuori. Sono i samaritani e sono i pagani.

E questo pagano, quando sarà informato del fatto che il figlio è guarito nel momento in cui Gesù ha parlato, lascerà lo stato embrionale della fede e passerà ad una fede solida e consapevole, che Giovanni non descrive (e come si può descrivere la fede?), ma che coinvolge tutta la sua casa, e imprime una svolta al modo di essere di tutta la famiglia.

6.- Noi tutti, chi più chi meno, chi in un modo chi in un altro, **abbiamo avuto bisogno di rivolgere a Gesù il nostro grido di aiuto**. Malgrado una fede poco profonda, o poco consapevole, lo abbiamo comunque fatto, perché c'era dentro di noi la sensazione che lui, e lui solo, poteva tenderci una mano in modo efficace e risolutivo. A tutti noi è capitato il momento di dire: "Io alzo gli occhi ai monti. Da dove mi verrà l'aiuto?", e di sentire nel nostro cuore la certezza preziosa e rassicurante che "il nostro aiuto viene dal Signore" (**Ps 121**).

Se ci trovassimo oggi faccia a faccia con Gesù, potremmo gridare a lui come il centurione: Gesù, la nostra civiltà sembra splendida ma è agonizzante. La fraternità sta morendo. La solidarietà è scomparsa. La capacità di accogliere lo straniero è latitante, e la possibilità di accoglierlo è mortificata. La paura del diverso, l'incertezza del domani, lo spettro della recessione, accendono egoismi e uccidono l'amore. **Signore, intervieni,**

prima che l'amore muoia del tutto! Prima che affoghiamo nell'egoismo e nel culto del "privato"!

Se sappiamo gridare tutto questo a Gesù, invocando il suo aiuto e il la solidarietà, Egli ci risponderà: Sta' calmo. L'amore, l'accoglienza, la solidarietà vivono ancora, e se sono moribonde, possono tornare in vita.

Ma occorre che tu vada, che ti metta in moto, che non stia qui immobile e sconcolato a piangere. Va', perché hai molta strada da fare e molta fatica da compiere. Ma se cammini e ti dai da fare, sapendo che io sono con te, la tua fede potrà diventare matura e la tua fatica non risulterà inutile.